

IL SACRIFICIO IN ALCUNI SCRITTI DI CHARLES ANDRÉ BERNARD

Albert Vanhoye sj

Nei suoi scritti p. Charles André Bernard ha parlato spesse volte di “sacrificio”, intendendo evidentemente questo termine nel suo senso religioso di sacrificio offerto a Dio. Senza avere la pretesa di presentare qui tutto il suo insegnamento in proposito, cercherò di mettere in rilievo alcuni aspetti importanti.

Anzitutto, p. Bernard si mostra pienamente consapevole del senso negativo che la parola ‘sacrificio’ ha ormai assunto nel linguaggio corrente. In una conferenza di più di quaranta anni fa, dal titolo “Consécration et offrande victimale”, egli osservava che “per noi, le parole ‘vittima’ e ‘sacrificio’ evocano anzitutto l’idea di sofferenza e di distruzione [...] Questi termini suscitano una reazione affettiva molto negativa. E questo tanto più che la psicoanalisi ha voluto discernere nell’atteggiamento di accettazione della sofferenza e della morte una disposizione in qualche modo morbosa. Avendo grandi difficoltà a concepire un atteggiamento di amore oblativo, la psicoanalisi vede soltanto la tendenza masochista, la quale può, effettivamente, esprimersi talvolta in questo modo. Sul piano religioso, il ‘dolorismo’ tende a fare di ogni sofferenza un valore in sé, mentre tutto dipende dall’amore con cui la si riceve e si offre”¹. Più tardi, nella sua *Teologia simbolica*, p. Bernard fa osservazioni simili; scrive ad esempio: “Quel che falsa la nostra idea del sacrificio è che siamo abituati a considerare in essa soltanto l’aspetto dell’immolazione”². Nel secondo volume del *Dio dei mistici*, leggiamo: “Il vocabolario sacrificale, dal quale oggi ci sentiamo lontani, non spaventava santa Margherita Maria; al contrario! ‘Essendomi presentata a lui come un’ostia d’immolazione, [nostro Signore] mi disse: Sì, figlia mia, vengo a te come sommo sacrificatore, per darti nuovo vigore e per immolarti a nuovi supplizi”’. P. Bernard osserva: “Noi abbiamo una profonda ripugnanza” per tale linguaggio, perché non abbiamo lo stesso senso della trascendenza divina³.

Bisogna tuttavia riconoscere che talvolta gli autori spirituali esprimono un concetto di sacrificio completamente negativo. P. Bernard cita ad esempio testi di p. Condren che definiscono il sacrificio come distruzione. Condren scrive: “Offrendo tutto a Dio, confessiamo che egli è tutto: *distruggendo tutto*, confessiamo che egli non è nulla di tutto ciò che è nell’universo [...]”; Dio “è sovraneamente onorato dal sacrificio, visto che quando gli offriamo qualche cosa, noi *la distruggiamo* in quanto inutile a colui che possiede tutto in se stesso e che ha bisogno solo di se stesso”⁴. Queste affermazioni sono quanto mai contestabili: un sacrificio non è una distruzione. Non si onora Dio distruggendo una sua creatura. Il libro della Sapienza dice chiaramente che Dio “non gode per la rovina dei viventi” (Sap 1,13), ma che ama tutte le cose esistenti perché sono sue creature (Sap 11,24-25). Se un sacrificio consistesse nel distruggere una creatura, allora il suicidio sarebbe un sacrificio perfetto; in realtà, il suicidio è un’offesa a Dio, creatore e padre.

Invece di parlare di distruzione, bisogna parlare di “consumazione sacrificale”, come dice p. Bernard⁵.

Tratto da *Teologia e mistica in dialogo con le scienze umane* (a cura di M.G. Muzj), Primo Convegno Internazionale “Charles André Bernard” (Atti), San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, 222-231.

¹ “Consécration et offrande victimale”, dattiloscritto inedito, privo di data e luogo di redazione, ma attribuibile alla fine degli anni ’50.

² Ch. A. Bernard, *Teologia simbolica*, Paoline, Roma 1984 ²(ed. fr.: *Théologie symbolique*, Téqui, Parigi 1978), p. 307; p. 270 fr.

³ Ch. A. Bernard, *Il Dio dei mistici: II. La conformazione a Cristo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000 (ed. fr. *Le Dieu des mystiques: II. La conformation au Christ*, Cerf, Parigi 1998); p. 376; pp. 494-495 fr.

⁴ Ch. de Condren, *L’idée du sacerdoce et du sacrifice de Jésus Christ, IX*, Téqui, Parigi 1901, pp. 59-60; citato in DM II, pp. 464-465; pp. 610-611fr. Le sottolineature sono nostre.

⁵ Tsimb, p. 307; p. 270 fr.

Effettivamente, già nell'Antico Testamento, il sacrificio è concepito come una trasformazione grazie alla quale la vittima passa dalla terra al cielo divino. Il fuoco dell'altare trasforma le carni dell'animale immolato in fumo che sale nel cielo e viene odorato da Dio. Il libro della Genesi riferisce che dopo la fine del diluvio, "Noè edificò un altare al Signore [...] e offrì olocausti sull'altare. Il Signore ne odorò la soave fragranza e disse tra sé: 'Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo'" (Gn 8,20-21). A costituire un sacrificio non è l'uccisione degli animali, ma la loro trasformazione in una 'soave fragranza' che raggiunge Dio. Trasformazione e unione a Dio sono gli aspetti essenziali del sacrificio.

Più volte il nostro osserva che nell'Antico Testamento i sacrifici erano esteriori, aggiungendo però che: "Lungo i secoli, il Signore ha significato al suo popolo che i doni esteriori dovevano essere segno di un dono interiore, in cui trovavano il loro senso"⁶. In proposito cita il Salmo *Miserere* in cui l'orante dice a Dio: "[...] non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti. Uno spirito contrito [...] e umiliato tu, o Dio, non disprezzi" (Sal 50/51,18-19).

Un passo della *Teologia spirituale* spiega più dettagliatamente: "I profeti [...] insistono sulla necessità del sacrificio interiore, cioè quello consistente in un cuore capace di sacrificare nella fede ciò che ha di più caro, sull'esempio del patriarca Abramo (Gn 22). Il vero sacrificio consiste perciò nella preghiera del cuore e nella pratica della giustizia tramite la quale si compie la volontà di Dio e il comandamento dell'amore"; viene citato poi il Salmo *Miserere*, nonché un oracolo di Amos (Am 5,22-24)⁷.

P. Bernard ricorda che "la *lettera agli Ebrei* mostra ampiamente che tutte le figure sacrificali dell'Antico Testamento trovano la loro realizzazione in Cristo"⁸. Tuttavia "pur ricollegandosi ai sacrifici dell'Antica Alleanza, quello di Cristo è di un altro tipo, perché in esso *Gesù offre la propria vita*"⁹. "[...] il sacrificio di Cristo sulla Croce è l'offerta della sua vita in un'obbedienza d'amore. Ai sacrifici rituali, sempre esteriori all'offerente, si sostituisce il sacrificio esistenziale di Cristo"¹⁰. Queste affermazioni esprimono in modo perfetto gli aspetti propri del sacrificio di Cristo, che fu un "sacrificio esistenziale" cioè personale, interiore e esteriore, reale, nel quale vita e morte furono incluse.

Nel secondo volume del *Dio dei mistici*, p. Bernard riferisce che nel Seicento, il cardinale de Bérulle e, sulla sua scia, la Scuola francese di spiritualità sostenevano che il sacrificio di Cristo si era compiuto dal primo istante dell'Incarnazione¹¹. Per sostenerlo invocavano il passo della *lettera agli Ebrei* che, parlando di Cristo, dichiara: "Entrando nel mondo, dice [a Dio]: 'Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato, non hai gradito né olocausto né sacrificio per il peccato, allora ho detto: Ecco, io sono venuto [...] per fare, o Dio, la tua volontà'" (Eb 10,5-7). In realtà, l'insistenza unilaterale di Bérulle sul momento del concepimento di Gesù non corrisponde alla prospettiva della *lettera agli Ebrei*, la quale non confonde una intenzione di oblazione con un sacrificio effettivo. La *Lettera*, infatti, precisa subito che la nostra santificazione è stata ottenuta "per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre" (Eb 10,10) e non per mezzo della sua intenzione di fare la volontà di Dio. Si tratta di un "sacrificio esistenziale", come scrive p. Bernard. La *lettera agli Ebrei* è realista, come i vangeli e tutto il Nuovo Testamento. Nei vangeli, Gesù afferma più volte la necessità della sua Passione; egli dice:

⁶ DM II, p. 420; p. 552 fr.

⁷ Ch. A. Bernard, *Teologia spirituale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002⁶ (ed. fr.: *Traité de Théologie spirituelle*, Cerf, Parigi 1986), p. 121; pp. 112-113 fr. Cfr. *id.*, *Il mistero del Cuore di Cristo e la spiritualità ignaziana*, Ed. CIS, Roma 1991, pp. 32-33.

⁸ Tsimb, p. 417; p. 368 fr.

⁹ Tspir, p. 121; pp. 112-113 fr. Cfr. *id.*, *Il mistero del Cuore di Cristo*, *op. cit.*, p. 32.

¹⁰ Tsimb, p. 417; p. 368 fr.

¹¹ Cf. DM II, pp. 457-468; pp. 600-601 fr.

“Bisogna (*dēi* in greco) che il Figlio dell’uomo soffra molto” (Mt 16,21; cfr. Mc 8,31; Lc 9,22; 17,25; 24,7-26). Un’offerta mentale non poteva bastare.

Perché ci sia vero sacrificio, la disposizione interiore è sicuramente di primaria importanza; senza di essa, le sofferenze, anche estreme, e la morte stessa non avrebbero valore sacrificale: tuttavia la logica dell’Incarnazione richiede che la disposizione interiore si esprima con una offerta anche corporale. È “per mezzo dell’offerta del corpo di Gesù Cristo” sulla croce che “siamo stati santificati” (Eb 10,10).

P. Bernard afferma – come si è detto – che “il sacrificio di Cristo sulla croce” fu “l’offerta della sua vita in un’obbedienza di amore”¹². Parlando di “obbedienza”, la sua affermazione corrisponde alla dottrina della *lettera agli Ebrei*, secondo la quale, nella sua Passione, Cristo “imparò, dalle sue sofferenze, l’obbedienza” (Eb 5,9); essa corrisponde ugualmente alla dottrina di san Paolo, il quale nella *lettera ai Filippesi* proclama che Cristo “umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,8) e nella *lettera ai Romani* contrappone “l’obbedienza” di Cristo alla “disobbedienza” di Adamo (cfr. Rm 5,10). Egli aggiunge però una precisazione, dicendo che si è trattato di una “obbedienza di amore”. Benché non si trovi nei testi appena citati, questa precisazione è pienamente giustificata ed è molto illuminante. Altri testi mostrano infatti che il sacrificio di Cristo è stato un atto di amore e questo, secondo le due dimensioni dell’amore: amore filiale per il Padre, amore fraterno per noi. L’amore filiale per il Padre viene espresso in un passo molto importante del Quarto Vangelo, un passo cioè in cui Gesù stesso definisce il proprio orientamento per affrontare la sua Passione, e questo passo unisce strettamente l’amore di Gesù per il Padre e la sua obbedienza al Padre. Giovanni non adopera mai la parola greca *hypakoè*, “obbedienza”, né il verbo corrispondente, ma esprime chiaramente con altri termini l’obbedienza filiale di Gesù. Alla fine del primo discorso dopo la Cena, il quale si conclude con un comando di Gesù ai discepoli: “Alzatevi, andiamo via di qui” (Gv 14,31), Gesù dichiara: “affinché il mondo sappia che amo il Padre, io faccio come il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo via di qui” (Gv 14,31). L’obbedienza di Gesù che va alla sua Passione secondo l’ordine che ha ricevuto dal Padre, è l’obbedienza che manifesta l’amore di Gesù per il Padre. Nel capitolo successivo, egli dichiara ai discepoli: “Se osservate i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore” (Gv 15,10).

D'altra parte, l’obbedienza di Gesù è, allo stesso tempo, una obbedienza di amore per noi. Gesù, infatti, è il buon pastore che, nella Passione, ha offerto la sua vita per le sue pecore (cfr. Gv 10,11.15). Egli ha dichiarato, da un lato, che non c’è amore più grande di quello che porta “a offrire la propria vita per le persone amate” (Gv 15,13) e dall’altro, che ha ricevuto dal Padre il comando di offrire la sua vita (Gv 10,18). Dice: “Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso” (*ibid.*). Obbedienza al Padre e sacrificio della vita per amore dei fratelli sono strettamente uniti. Anche san Paolo mette in rilievo la motivazione di amore che ha spinto Cristo ad accettare la sua Passione per noi. Nella *lettera ai Galati* scrive: “Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (Gal 2,20). Il verbo “consegnare” usato da Paolo è un chiaro accenno alla Passione. Le stesse espressioni vengono riprese nella *lettera agli Efesini* e interpretate in un senso sacrificale. Di per sé, “consegnare se stesso” non è un’espressione sacrificale, ma esistenziale. La *lettera agli Efesini* ci insegna però che questo “consegnare se stesso” ha avuto pieno valore sacrificale. Recita infatti: “Camminate nell’amore, come Cristo ci ha amati e ha consegnato se stesso per noi, offerta e sacrificio a Dio in profumo di soave odore” (Ef 5,2 trad. mod.). Nel *Dio dei mistici*, p. Bernard può dunque affermare: “L’offerta della vita per amore costituisce l’essenza del sacrificio redentore”¹³.

¹² Cfr. nota 10.

¹³ Nel capitolo dedicato alla mistica del martirio: DM II, p. 33; p. 40 fr.

Con il suo sacrificio redentore, Cristo ci ha tracciato la via che dobbiamo seguire (cfr. 1Pt 2,21) per vivere in comunione con Dio e con i fratelli. La nostra vita cristiana deve essere una offerta sacrificale. A questo proposito il nostro osserva: “È chiaro che il sacrificio cristiano si inserisce nel sacrificio di Cristo. Come quest’ultimo, esso è offerta dell’esistenza in una obbedienza di amore”¹⁴.

P. Bernard cita il passo della *lettera ai Romani* che fissa un orientamento sacrificale per tutta la vita cristiana: “Vi esorto, fratelli, [...] ad offrire a Dio i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio”. (Rm 12,1). Nell’Antico Testamento, venivano offerti cadaveri di animali immolati; i cristiani, invece, sono invitati a offrire a Dio i loro corpi viventi, cioè a mettere a disposizione di Dio tutte le loro forze, tutte le loro capacità di pensiero, di affetto e di azione, “in un’obbedienza di amore”.

Cita anche la costituzione conciliare *Lumen Gentium* che al paragrafo 10 parla di “offrire, mediante tutte le opere del cristiano, sacrifici spirituali” e al 34, parlando dei fedeli laici, dichiara più esplicitamente: “Tutte le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (cfr. 1Pt 2,5)”. In questi testi si vede bene l’aspetto positivo del concetto di sacrificio. Il sacrificio non viene definito come una privazione o una sofferenza, ma come un “rendere sacro”, una consacrazione. Per se stesse, la sofferenza e la morte non costituiscono dei sacrifici, sono eventi distruttivi e quindi negativi, ma possono essere trasformate in sacrifici, per mezzo di una “obbedienza di amore”, e diventano allora eventi positivi e fecondi, come la Passione e la croce di Cristo. Nel primo capitolo del secondo volume del *Dio dei mistici*, p. Bernard mostra bene come le sofferenze e la morte dei martiri hanno assunto un valore positivo di sacrificio grazie all’unione con Cristo. Egli scrive che grazie a questa unione la sofferenza “viene accolta con un atteggiamento di esultanza, inaccessibile a chi non vive profondamente unito a Cristo”. Il martirio infatti è innanzitutto una “grazia”¹⁵.

Non soltanto il martirio ma ogni sacrificio è innanzitutto una grazia, un dono di Dio alla persona umana, perché è innanzitutto un’opera di Dio, alla quale l’uomo coopera. Nella già citata conferenza “Consécration et offrande victimale”¹⁶, il nostro attira l’attenzione su ciò che definisce “un aspetto importante della consacrazione religiosa”, e cioè che: “Il dono totale di sé è una risposta a un amore che è primo”. Questo è vero di ogni sacrificio. Lo ha detto chiaramente san Giovanni: “Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi... Egli ci ha amati per primo” (1 Gv 4,10.19). Ciò che rende possibile l’offerta di un sacrificio sono i doni che prima abbiamo ricevuto da Dio. Lo dice il Canone Romano della messa: “Offriamo alla tua maestà divina qualcosa dei doni che ci hai dato (*de tuis donis ac datis*)”. Si tratta di un aspetto del sacrificio già ben presente nell’Antico Testamento, in particolare riguardo al sangue delle vittime immolate: “*Ve l’ho dato*”, diceva Dio, “per fare sull’altare la propiziazione per le vostre vite” (cfr. Lv 17,11). Ne segue che ogni sacrificio deve sempre avere un aspetto fondamentale di rendimento di grazie. Il sacrificio di Cristo ha avuto questo aspetto; è cominciato nell’Ultima Cena con un rendimento di grazie, una *eucharistia*, che ha fissato l’orientamento di tutto il mistero pasquale.

Il sacrificio stesso è dono di Dio, opera divina. Nella sua *Teologia simbolica*, p. Bernard cita in proposito alcuni testi illuminanti della beata Maria dell’Incarnazione e di santa Teresa di Gesù Bambino. Queste due religiose avevano intuito perfettamente la natura del sacrificio. Per Maria dell’Incarnazione, “lo stato di sposa è uno stato di vittima”, “a causa dell’offerta totale che lei fa di sé allo sposo”. In che modo concepisce questo “stato di

¹⁴ Tsimb, p. 417; p. 368 fr.

¹⁵ DM II, p. 33; p. 39 fr.

¹⁶ Cfr. nota 1.

vittima”? “Offrivo, scrive essa, la mia volontà allo Spirito Santo, affinché non fosse mai influenzata da un altro amore né infiammata da un altro fuoco se non da lui stesso, che è il fuoco e l’amore personale del Padre e del Figlio”¹⁷. In questo testo si vede chiaramente che il sacrificio non è una opera umana, ma divina. La persona umana presenta la sua offerta, ma non è in grado di sacrificarla, cioè di attuare la trasformazione sacrificale. Il simbolo del fuoco usato da Maria dell’Incarnazione è una scelta felice: rimanda ai sacrifici dell’Antico Testamento, per i quali si adoperava il fuoco dell’altare. Il fuoco trasformava le vittime offerte in fumo che saliva al cielo per arrivare fino a Dio. Va notato in proposito che l’Antico Testamento si mostra consapevole della necessità di un intervento divino per l’attuazione di un sacrificio. Infatti, non un fuoco qualsiasi poteva servire all’uopo; ci voleva un fuoco venuto da Dio. Solo un fuoco disceso dal cielo poteva risalire al cielo, portando con sé il sacrificio offerto. Il fuoco dell’altare era un fuoco venuto da Dio. Lo attesta il *Levitico* per l’inizio del culto sacrificale nel deserto (Lv 9,24). Lo conferma il Secondo Libro delle Cronache per il culto nel tempio di Salomone (2Cr 7,1). Era un fuoco che non veniva mai lasciato spegnersi (Lv 6,6).

Anche se l’intuizione era valida, rimaneva imperfetta, perché concepiva il fuoco divino in modo materiale. Il vero fuoco di Dio non è il fulmine che cade dal cielo, ma è lo Spirito Santo, fuoco di amore. Per questo la *lettera agli Ebrei* definisce il sacrificio di Cristo come una offerta di sé fatta “per mezzo dello Spirito eterno” (Eb 9,14) e san Paolo ci dice che per essere “gradita” a Dio l’offerta dei cristiani deve essere “santificata nello Spirito Santo” (Rm 15,16). Maria dell’Incarnazione aveva acquisito questo concetto di sacrificio attraverso la sua esperienza personale. Lo rivela un altro passo dei suoi scritti citato da p. Bernard, in cui ella dichiara: “Lo stato interiore in cui mi ha condotta nostro Signore [...] fu uno stato continuo di vittima [...] il quale, in modi diversi, mi va consumando per mezzo del suo Spirito Santo”. E il nostro commenta: “Lo Spirito che consuma non è altro che fuoco di amore”, soggiungendo: “Ad eliminare ogni interpretazione peggiorativa del senso della parola vittima, come se questa lasciasse supporre un rifiuto della vita e un dolorismo di bassa lega, basta indicare gli effetti di questo stato spirituale. Maria dell’Incarnazione dapprima sottolinea la pienezza che deriva da questo stato di oblazione”¹⁸.

L’esperienza spirituale di santa Teresa di Gesù Bambino va nella stesso senso. Lo dimostra il modo in cui ella presenta l’offerta di se stessa all’amore misericordioso, insistendo, come osserva p. Bernard, “sulla discesa dell’amore di Dio che si espande in flutti di infinite tenerezze”. Rivolgendosi a Dio Teresa scrive: “Onde vivere in un atto di perfetto Amore, mi offro come vittima di olocausto al vostro amore misericordioso, supplicandovi di consumarmi senza posa, lasciando traboccare nella mia anima i flutti d’infinita tenerezza che sono racchiusi in voi, e così divenga martire del vostro amore, o mio Dio”¹⁹.

In questa formulazione, possiamo osservare la distinzione tra disposizione di offerta e attuazione del sacrificio. La Santa esprime la sua disposizione di offerta, ma non pretende di essere capace di attuare il sacrificio; alla sua offerta aggiunge quindi una preghiera ardente; supplica Dio di compiere, lui, il sacrificio, consumandola con il fuoco del suo amore. Il fatto che sia Dio ad attuare il sacrificio non significa però che la persona umana non faccia niente; anzi, deve accogliere attivamente l’amore che viene da Dio comunicandole una straordinaria capacità di amare. In questa prospettiva, santa Teresina ha vissuto un amore intenso sino a offrire generosamente la sua vita.

In conclusione, dobbiamo essere grati a p. Bernard del suo insegnamento sul giusto modo di capire in che cosa consista il sacrificio. Egli ci aiuta a superare la “reazione affettiva

¹⁷ Tsimb, p. 307; p. 270 fr.

¹⁸ Tsimb, pp. 332-333; pp. 292-293 fr.

¹⁹ Tsimb, p. 308; p. 270 fr.

molto negativa” che questo termine può provocare e a percepirne meglio il ricco contenuto dottrinale e spirituale.